

fatti portato via il figlio minore e non difettivo, «il più caro, il più bello». Questo dolore suggerirà anche una più pietosa interpretazione del rifiuto di vendere la villa («La madre non voleva lasciare la casa, poiché vi aveva nutrito e allevato “tutti” i suoi figli», dice «una favola» di Gadda); ma spesso il risentimento tornerà a prevalere sull'«innato amore» che tante delusioni hanno avvelenato. «Con la Mamma fui cattivo e prevedo che sarò sempre, perché troppe divergenze abbiamo su tutto». Chi abbia presenti queste notazioni, riconoscerà subito la proiezione delle vicende da esse registrate in numerose pagine del Gadda narratore. [...] Ma l'eco più lunga della delusione provocata, anzi simboleggiata dall'atteggiamento della madre verso la casa (essa «vuol più bene ai muri di Longone, alle seggiole di Milano, che a me»...), si insedia per sempre nella memoria del cronista e del narratore, gli ricorda la propria infanzia di creatura difettiva «cui non risere parentes», oggetto di un'educazione patologicamente sofferta («la disperazione mi chiamava, chiamava, dal fondo de' suoi deserti senza carità»), si fa causa e fomite di *deliranti immaginazioni*. [...]

[G.C. Roscioni, *Nota introduttiva* a C.E. Gadda, *La cognizione del dolore*, Einaudi, Torino 1970, pp. XII-XIII, XIV-XV]

109 Ingravallo e il pasticciaccio brutto

Quer pasticciaccio brutto de via Merulana è forse l'opera più nota di Gadda, e con *L'aldalgisa e soprattutto con La cognizione del dolore* costituisce uno dei suoi capolavori. Lo scrittore milanese, però, se in queste ultime opere ritrae gli ambienti lombardi a lui più familiari, col *Pasticciaccio* si avventura nella Roma degli anni del fascismo. Nel romanzo e in parte negli episodi trascelti ritroviamo il tema dell'inchiesta poliziesca e soprattutto il tema-chiave del garbuglio o, qui con vocabolo meridionale, «gliuommero».

Proponiamo le pagine iniziali del romanzo che introducono il commissario Ciccio Ingravallo, un alter ego di Gadda stesso, e la descrizione della scena dell'omicidio di Lilianna Balducci, che darà il via alle indagini, così come lo immagina il commissario.

[Quer pasticciaccio brutto de via Merulana]

[A]

Tutti oramai lo chiamavano don Ciccio. Era il dottor Francesco Ingravallo comandato alla mobile: uno dei più giovani e, non si sa perché, invidiati funzionari della sezione investigativa: ubiquo¹ ai casi, onnipresente su gli affari tenebrosi. Di statura media, piuttosto rotondo della persona, o forse un po' tozzo, di capelli neri e folti e cresputi che gli venivan fuori dalla metà della fronte quasi a riparargli i due bernoccoli metafisici dal bel sole d'Italia, aveva un'aria un po' assonnata, un'andatura greve e dinoccolata, un fare un po' tonto come di persona che combatte con una laboriosa digestione: vestito come il magro onorario statale gli permetteva di vestirsi, e con una o due macchioline d'olio sul bavero, quasi impercettibili però, quasi un ricordo della collina molisana. Una certa praticaccia del mondo, del nostro mondo detto «latino», benché giovine (trentacinquenne), doveva di certo avercela: una certa conoscenza degli uomini: e anche delle donne. La sua par-drona di casa lo venerava, a non dire adorava: in ragione di e nonostante quell'arruffio strano d'ogni trillo² e d'ogni busta gialla imprevista, e di chiamate notturne e d'ore senza pace, che formavano il tormentato contesto del di lui tempo. «Non

¹ *ubiquo*: capace di essere presente in due o più luoghi contemporaneamente (iperbole).

² *quell'arruffio... trillo*: le chiamate telefoniche

impreviste e apparentemente casuali e inopportune (donde *arruffio*).

ha orario, non ha orario! Ieri mi è tornato che faceva giorno!» Era, per lei, lo «statale distintissimo» lungamente sognato, preceduto da cinque A³ sulla inserzione del *Messaggero*, evocato, pompato fuori dall'assortimento infinito degli statali con quell'esca della «bella assoluta affittasi» e non ostante la perentoria intimazione alla chiusura: «Escluse donne»: che nel gergo delle inserzioni del *Messaggero* offre, com'è noto, una duplice possibilità d'interpretazione.⁴ E poi era riuscito a far chiudere un occhio alla questura su quella ridicola storia dell'ammenda... sì, della multa per la mancata richiesta della licenza di locazione... che se la dividevano a metà, la multa, tra governatorato e questura. «Una signora come me! Vedova del commendatore Antonini! Che si può dire che tutta Roma lo conosceva: e quanti lo conoscevano, lo portavano tutti in parma de mano, non dico perché fosse mio marito, bon'anima! E mo me prendono per un'affittacamere! Io affittacamere? Madonna santa, piuttosto me butto a fiume.»

Nella sua saggezza e nella sua povertà molisana, il dottor Ingravallo, che pareva vivere di silenzio e di sonno sotto la giungla nera di quella parrucca, lucida come pece e riccioluta come d'agnello d'Astrakan, nella sua saggezza interrompeva talora codesto sonno e silenzio per enunciare qualche teoretica idea (idea generale s'intende) sui casi degli uomini: e delle donne. A prima vista, cioè al primo udirle, sembravano banalità. Non erano banalità. Così quei rapidi enunciati, che facevano sulla sua bocca il crepitio improvviso d'uno zolfanello illuminatore, rivivevano poi nei timpani della gente a distanza di ore, o di mesi, dalla enunciazione: come dopo un misterioso tempo incubatorio. «Già!» riconosceva l'interessato: «il dottor Ingravallo me l'aveva pur detto.» Sosteneva, fra l'altro, che le inopinate catastrofi non sono mai la conseguenza o l'effetto che dir si voglia d'un unico motivo, d'una causa al singolare: ma sono come un vortice, un punto di depressione ciclonica nella coscienza del mondo, verso cui hanno cospirato tutta una molteplicità di causali convergenti.⁵ Diceva anche nodo o groviglio, o garbuglio, o gnommero, che alla romana vuol dire gomitolo. Ma il termine giuridico «le causali, la causale» gli sfuggiva preferentemente di bocca: quasi contro sua voglia. L'opinione che bisognasse «riformare in noi il senso della categoria di causa» quale avevano dai filosofi, da Aristotele o da Emmanuele Kant, e sostituire alla causa le cause era in lui una opinione centrale e persistente: una fissazione, quasi: che gli evaporava dalle labbra carnose, ma piuttosto bianche, dove un mozzicone di sigaretta spenta pareva, pencolando da un angolo, accompagnare la sonnolenza dello sguardo e il quasi-ghigno, tra amaro e scettico, a cui per «vecchia» abitudine soleva atteggiare la metà inferiore della faccia, sotto quel sonno della fronte e delle palpebre e quel nero piceo⁶ della parrucca. Così, proprio così, avveniva dei «suoi» delitti. «Quando me chiammeno!... Già. Si me chiammeno a me... può sta ssicure ch'è nu guaio: quacche gliuommero... de sberretà...»⁷ diceva, contaminando napoletano, molisano, e italiano.

La causale apparente, la causale principe, era sì, una. Ma il fattaccio era l'effetto di tutta una rosa di causali che gli erano soffiato addosso a molinello (come i sedi-

³ cinque A: anteposte all'annuncio al fine di farlo comparire all'inizio delle inserzioni, che sono disposte in ordine alfabetico («AAAAA statale distintissimo bella assoluta affittasi, fine pensione. Via Gelsomino 119 B piano ultimo. Escluse donne», come ad altro proposito esemplifica Gadda medesimo in *Eros e Priapo*, Garzanti, Milano 1968, p. 63).

⁴ una duplice... interpretazione: quella letterale e quella, per così dire, in codice, al fine di segnalare una casa d'appuntamenti.

⁵ causali convergenti: cause che convergono a determinare l'evento singolo; causale è termine del linguaggio burocratico e giuridico, come vien precisato poi.

⁶ nero piceo: nero di pece.

⁷ quacche... sberretà: qualche garbuglio... da sberrettarsi (di fronte a cui levarsi il cappello in segno di rispetto; oppure: alle prese con il quale levarsi il cappello per il sudore, la fatica; cioè, in ogni caso: «garbuglio difficilmente solubile»).

ci venti della rosa dei venti quando s'avviluppano a tromba in una depressione ciclonica) e avevano finito per strizzare nel vortice del delitto la debilitata «ragione del mondo».⁸ Come si storce il collo a un pollo. E poi soleva dire, ma questo un po' stancamente, «ch'ì femmene se retroveno addo' n'ì vuò truvà».⁹ Una tarda riedizione italice del vieto «cherchez la femme».¹⁰ E poi pareva pentirsi, come d'aver calunniato 'e femmene, e voler mutare idea. Ma allora si sarebbe andati nel difficile. Sicché taceva pensieroso, come temendo d'aver detto troppo. Voleva significare
 65 che un certo movente affettivo, un tanto o, direste oggi, un quanto di affettività, un certo «quanto di erotia», si mescolava anche ai «casi d'interesse», ai delitti apparentemente più lontani dalle tempeste d'amore. Qualche collega un tantino invidioso delle sue trovate, qualche prete più edotto dei molti danni del secolo, alcuni subalterni, certi uscieri, i superiori, sostenevano che leggesse dei libri strani: da
 70 cui cavava tutte quelle parole che non vogliono dir nulla, o quasi nulla, ma servono come non altre ad accileccare¹¹ gli sprovveduti, gli ignari. Erano questioni un po' da manicomio: una terminologia da medici dei matti. Per la pratica ci vuol altro! I fumi e le filosoficherie son da lasciare ai trattatisti: la pratica dei commissariati e della squadra mobile è tutt'un altro affare: ci vuole della gran pazienza, della gran carità: uno stomaco pur anche a posto: e, quando non traballi tutta la baracca dei taliani,¹² senso di responsabilità e decisione sicura, moderazione civile; già: già: e polso fermo. Di queste obiezioni così giuste lui, don Ciccio, non se ne dava per inteso: seguitava a dormire in piedi, a filosofare a stomaco vuoto, e a fingere di fumare la sua mezza sigheretta, regolarmente spenta.

[B]

I parenti furono «avvertiti» ufficialmente a sera tarda, ma Ingravallo, fin da la matina, aveva proibito de falli entrà.¹ Rinnovate inchieste e puntuali contestazioni autoptiche,² tanto der capoccione don Ciccio che der maresciallo Valiani, be', se sa non significarono gran che.³ Be', cioè: qualche evidenza di furto. Nessun'arme fu
 5 rinvenuta. Ma diversi tiretti e cassetti, a guardacce dentro, se capì che quarche cosa aveveno de sapé.⁴ Non apparvero poi tanto ignari, quanto dal di fuori si davan l'aria. Armi, no. E nessuna indicazione, eccettoché le gocce rosse per terra, e quel sangue... trascinato dai tacchi. Presso lo sciacquatore, in cucina, il pavimento a
 10 il più indiziato d'aver potuto lavorare a quel modo. Le gocce, anziché da mano assassina, parevano gocciolate giù da un coltello. Nere, ora. La inopinata lucentezza, il tagliente e la breve acuità d'una lama.⁵ In lei uno sgomento. Lui, di certo, aveva

⁸ *strizzare... «ragione del mondo»*: annientare nel caotico vortice del delitto (continua la metafora dei venti) l'indebolita razionalità del mondo, l'indebolito ordine del reale.

⁹ *«ch'ì femmene... truvà»*: che le donne si trovano dove non le vorresti trovare.

¹⁰ *«cherchez la femme»*: cercate la donna (come «causali» privilegiate dei garbugli e dei delitti).

¹¹ *accileccare*: ingannare gli sprovveduti, burlarsi di loro, ma probabilmente anche ingarbugliar loro le idee.

¹² *la baracca dei taliani*: lo stato (degli italiani).

¹ *de falli entrà*: di farli entrare. Il narratore assume spesso il dialetto romanesco, talora per semplice mimesi ambientale, si direbbe, talora come

evocazione della parlata e del punto di vista di qualche personaggio.

² *contestazioni autoptiche*: ispezioni.

³ *non significarono gran che*: non portarono a grandi risultati (in quanto a raccolta di indizi e prove).

⁴ *quarche cosa aveveno da sapé*: qualcosa dovevano sapere (cioè dovevano essere stati forzati o frugati).

⁵ *La inopinata... acuità d'una lama*: con l'immagine della lama del coltello, non rinvenuto sul luogo del delitto, inizia la rievocazione mentale dell'omicidio da parte del commissario. Si tratta qui di immagini autonome, irrelate e frammentarie, che nel seguito assumono la fisionomia di racconto disteso.

colpito all'improvviso: e insistito poi nella gola, nella trachea, con efferata sicurezza. La «colluttazione» se pure era da credervi, doveva essere stata nient'altro che
 15 un misero conato, da parte della vittima, uno sguardo atterrito e subitamente implorante, l'abbozzo di un gesto: una mano levata appena, bianca, a stornare l'orrore, a tentar di stringere il polso villos⁶, la mano implacabile e nera dell'omicida, la sinistra, che già le adunghiava il volto e le arrovesciava il capo a ottener la gola più libera, interamente nuda e indifesa contro il balenare d'una lama: che la
 20 destra aveva già estratto a voler ferire, ad uccidere.

Una cerea mano si allentava, ricadeva... quando Liliana aveva già il cortello dentro il respiro, che le lacerava, le straziava la trachea: e il sangue, a tirà er fiato, le annava giù ner polmone: e il fiato le gorgogliava fuori in quella tosse, in quello strazio, da paré tante bolle de sapone rosse: e la carotide, la jugulare, buttaveno
 25 come due pompe de pozzo, lùf lùf, a mezzo metro de distanza. Il fiato, l'ultimo, de traverso, a bolle, in quella porpora atroce della sua vita: e si sentiva il sangue, nella bocca, e vedeva quegli occhi, non più d'uomo,⁷ sulla piaga: ch'era ancora da lavorare: un colpo ancora: gli occhi! della belva infinita. La insospettata ferocia delle cose... le si rivelava d'un subito... brevi anni! Ma lo spasimo le toglieva il senso,
 30 annichilava la memoria, la vita. Una dolciastra, una tepida sapidità della notte.

Le mani, bianchissime, con quelle tenere unghie, color pervinca, ora, non presentavano tagli: non aveva potuto, non aveva osato afferrare il tagliente, o fermare la determinazione del carnefice. Si era conceduta al carnefice. Il viso e il naso apparivano sgraffiati, qua e là, nella stanchezza e nel pallore della morte come se l'odio avesse oltrepassato la morte. Le dita erano prive di anelli, la fede era sparita.
 35 Né veniva in mente, allora, di imputarne la sparizione alla patria.⁸ Il coltello aveva lavorato da par suo. Liliana! Liliana!⁹ A don Ciccio pareva che ogni forma del mondo si ottenebrasse, ogni gentilezza del mondo.

L'incaricato dell'ufficio criminologico escluse il rasoio, che dà tagli più netti, ma
 40 più superficiali, così opinò, e, in genere, multipli: non potendo venir adibito di punta, né con tanta violenza. Violenza? Sì, la ferita era profondissima, orribile: aveva resecatò metà il collo, a momenti. In tutta la camera da pranzo, no, nessun indizio... all'infuori der sangue. In giro pe l'altre camere nemmeno. Salvoché ancora sangue: delle tracce palesi ne lo sciacquatore de cucina: diluito, da parer quel-
 45 lo d'una rana: e molte gocce scarlatte o già nere, sur pavimento, rotonde e radiate come ne fa il sangue a lassallo gocciolà per terra: come sezioni d'asteroidi: quelle gocce, orribili, davano segno d'un itinerario evidente: dal superstite ingombro del corpo, dalla tepida testimonianza di lei, morta!... Liliana! fino a lo sciacquatore de cucina, al gelo e al lavacro: al gelo che d'ogni memoria ci assolve.¹⁰ Molte gocce,
 50 nella camera da pranzo, ecco, di cui cinque o pure più ereno finitime all'altro sangue, a tutto quer pasticcio, alle macchie e alla pozza più grossa, de dove l'aveveno preso pe strascinallo in giro co le scarpe, quei maledetti caprari. Molte ner corridore, un po' più piccole, molte in cucina: e alcune sfregate via come pe cancellalle co la sòla da nun falle vede su le mattonelle bianche, ad esagono. Furono tentati i
 55 mobili: undici fra cassetti e sportelli, d'armadi e de credenze, non li poterono

⁶ *il polso villos*: il commissario immagina che l'assassino sia un uomo.

⁷ *non più d'uomo*: l'uomo si è tramutato in belva, anzi in «belva infinita», come vien detto subito dopo.

⁸ *Né veniva... patria*: allude alle donazioni di anelli, fedi matrimoniali e altre gioie richiesta dal governo fascista a sostegno della patria.

⁹ *Liliana! Liliana!*: il commissario Ingravallo co-

nosceva personalmente la vittima, Liliana Balducci, che qui chiama per nome.

¹⁰ *al gelo che d'ogni memoria ci assolve*: dal corpo ancora caldo della vittima al gelo dell'acqua del lavandino; ma nella mente di Ingravallo l'itinerario dell'assassino si confonde con un altro itinerario, dal calore della vita al gelo della morte (tale precisamente è il gelo che «d'ogni memoria ci assolve»).

aprire. Giuliano,¹¹ in salotto, era guardato a vista da due agenti. Cristoforo j'aveva portato du panini e du aranci. Tutti quegli omacci seguitavano a girare e a scalpicciare per la casa. Un urto de nervi. Don Ciccio sedette, affranto, in anticamera, in attesa del giudice. Poi riandò là: guardò, come per un commiato, la povera creatura sopra a cui stavano a disputà sottovoce li fotografi, badando non insudiciarsi pure loro o le loro trappole, con lampade, schermi, fili, treppiedi, macchinoni a soffietto. Aveveno già scovato due prese de dietro a du portrone, e aveveno già fatto sartà la varvola du o tre vorte, una de le tre varvole de l'appartamento. Si decisero per il magnesio.¹² Aggeggiavano come du angeloni sinistri pieni de voja de falla franca, al di sopra di quella terrificante stanchezza:¹³ un freddo, un povero relitto, ora, della cattiveria del mondo. Le loro manovre de mosconi, quei fili, quello strigne li diaframmi, quer mettese d'accordo sottovoce pe vedé de nun faje pijà fuoco a tutta la baracca... erano il primo ronzare dell'eternità sui sensi opachi di lei, de quer corpo de donna che nun ciaveva più pudore né memoria. Operavano sulla «vittima» senza riguardarne la pena, e senza poterne riscattare l'ignominia. La bellezza, l'indumento, la spenta carne di Liliana era là: il dolce corpo, rivestito ancora agli sguardi. Nella turpitudine di quell'atteggiamento involontario – della quale erano motivi, certo, e la gonna rilevata addietro dall'oltraggio e l'ostensione delle gambe, su su, e del rilievo e della solcatura di voluttà che incupidiva i più deboli: e gli occhi affossati, ma orribilmente aperti nel nulla, fermi a una meta inane sulla credenza¹⁴ – la morte gli apparve, a don Ciccio, una decombinazione estrema dei possibili, uno sfasarsi di idee interdipendenti, armonizzate già nella persona. Come il risolversi d'una unità che non ce la fa più ad essere e ad operare come tale, nella caduta improvvisa dei rapporti, d'ogni rapporto con la realtà sistematica.

¹¹ Giuliano: Giuliano Valdarena, il cugino della vittima, che aveva rinvenuto il cadavere e che è il primo indiziato del delitto. Cristoforo è viceversa un agente.

¹² il magnesio: il flash al magnesio (dopo che i fotografi hanno inutilmente tentato di usare quelli elettrici, facendo saltare le valvole).

¹³ quella terrificante stanchezza: il cadavere della

Balducci, designato astrattamente. Cfr. la «lassitudine» di *Tendo al mio fine* (T106, alla nota 45), da intendersi come rilassamento, decomposizione della materia corporea, per cui Gadda annotava: «è una interpretazione biologica della morte».

¹⁴ fermi... credenza: rivolti verso la credenza, ma vanamente (*inane*), perché ormai non vedono più.

Guida all'analisi

Il pasticcio e i suoi sinonimi. Il motivo del pasticcio o nodo o groviglio o garbuglio o gomito o gnommero o gliuommero (Roscioni ha catalogato un numero elevatissimo di sinonimi o termini grosso modo equivalenti nell'uso gaddiano: *arruffio, babele, babilonia, babilamme, baraonda* sino a *magma, meandro, pandemonio* e appunto *pasticcio*, per non dire di metafore come *bazar, calderone, caravanserraglio, casino, manicomio, polipaio, russia*) compare nella pagina iniziale del *Pasticciaccio* come oggetto di una riflessione di don Ciccio Ingravallo a metà tra il tecnico-professionale e il filosofico. Il delitto, come la vita stessa e la realtà tutta, è un groviglio di fenomeni e di cause e concause, che il commissario Ingravallo e l'investigatore del reale Carlo Emilio Gadda cercano di dipanare.

Il «caos organato» e la «decombinazione dei possibili». Ma il termine «pasticcio» compare anche in una descrizione del cadavere di Liliana, che non abbiamo riportato: la ferita «palesava come delle filacce rosse, all'interno, tra quella spumiccia nera der sangue, già raggrumato, a momenti: un pasticcio! con delle bollicine rimaste a mezzo» (p. 63). A giudizio del Roscioni, Gadda a lungo distingue tra: 1) un caos positivo, indizio di vitalismo, proprio di ogni forma vivente («caos organato») e della vita stessa; e 2) un caos negativo, proprio è il prodotto delle disfunzioni e delle inadempienze sociali dell'uomo (che mette disordine dove ci vorrebbe ordine) ora è il prodotto della morte, in quanto disgregazione di un sistema, di un organismo strutturato. Questa ambivalenza – che ha un corrispettivo anche a

livello di linguaggio: «il pasticcio delle "parole senza senso" della conversazione borghese [se ne veda un esempio minimo nel passo dell'*Adalgisa*] e il corrosivo, "utile" pasticcio della maccheronea [e della scrittura gaddiana]» (Roscioni) – trova riscontro nella definizione della morte che dà nel secondo passo antologizzato don Ciccio Ingravallo, come «decombinazione estrema dei possibili, uno sfasarsi di idee interdipendenti, armonizzate già nella persona». La morte, in questa prospettiva, è dunque il pasticcio supremo.

[La citazione di G.C. Roscioni è tratta da *La disarmonia prestabilita*, Einaudi, Torino 1975, p. 93; il catalogo dei termini sinonimici lo si trova alle pp. 75-76]

110 Kuce! Kuce!

Eros e Priapo è il romanzo-saggio o l'antiromanzo gaddiano sul fascismo, o – come dice il risvolto dell'edizione originale – «un saggio sulla psicologia e la fisiologia che permise vent'anni di dittatura fascista». Protagonista è «il bombetta», cioè Mussolini. Tesi centrale attorno cui ruota tutto il libro, compreso l'episodio che riproduciamo, è che «il bombetta» sia riuscito a prendere il potere perché era esibizionista (Priapo è il dio romano della fecondità, sovente rappresentato con ostentata esibizione degli attributi sessuali) e perché «l'esibizionismo affascina chiunque coltivi una vocazione latente per l'appunto esibizionistica», cioè – a giudizio di Gadda – gli italiani tutti (o quasi).

Edito nel 1967, Eros e Priapo probabilmente venne composto (o rielaborato) tra gli anni Cinquanta e Sessanta, in parte in sovrapposizione col Pasticciaccio; ma Gadda ebbe a dichiarare che il libro risale al 1928.

[Eros e Priapo]

Le care donne colsero così il salubre respiro del marito o del confidente, con il pensiero al kuce.¹ Nel gioco pareva loro che fosse il kuce a governarle. Il kuce, il kuce in pelle e in siringa di Zefirino. Quel forte despota era il kuce. Lo Zefirino magrolino² e³ prestava la materialità dell'amore, ma l'empito vittorioso e' protuberava⁴ da Colui «che aveva insegnato agli Italiani ad essere uomini», il kuce! detentore de i' barile⁵ unico e centrale dello sperma. Come gli orologi elettrici in ogni canto di strade sono mandati e sincronizzati da una centrale modulatrice (secoli⁶ per non veduti fili coavvinti), così esso il kuce e soltanto esso il kuce, per tutti i talami e i divani letto e i lettucci e le piazzemezzo e le sponde e le prata dette
10 pratora e i camporelli detti campora d'Italia, era lui vitalizzare Messer Mastro Pùngolo alle sue sfruconanti⁷ bisogne, alle più efficaci bisogne. E talvolta, bastava il sogno, la imago. Le più pazze, le più prese dalla imago, non bisognavano marito, nè ganzo nè drudo. Checchè. Gli bastava la Idea, la Idea sola della Patria, e del ku-

¹ *Le care donne... kuce*: Gadda, descrivendo la generale infatuazione degli italiani per il duce (*kuce*), si sofferma in questo passo ad esaminare in particolare l'infatuazione delle donne, colta in termini di infatuazione erotica (coerentemente all'assunto generale del libro). Qui si allude all'atto sessuale (poi anche con *gioco*) compiuto col marito o con l'amante (*confidente*), ma col pensiero al duce, di cui nella pagina precedente si era descritto l'atteggiamento latamente esibizionistico (cioè l'esibizione, mediante i "bagni di folla", le fotografie e i filmati, della propria forza, della

di «bucche, e protuberazioni labiali e d'ogni smorfia baggiana» di lui «torvo, mascelluto... ritto, impennacchiato, impriapito»).

² *Zefirino magrolino*: la metafora designa l'organo sessuale maschile, come poi *Pùngolo*.

³ *e'*: è pleonastico, come sovente nel fiorentino arcaico qui prevalentemente preso a modello.

⁴ *e' protuberava*: sporgeva in fuori.

⁵ *de i' barile*: del barile.

⁶ *secoli*: con lei, a lei (cioè alla centrale).

⁷ *sfruconanti*: dal raro "sfruconare", cercare di rimuovere un ostacolo che ostruisce un condotto con un oggetto allungato e sottile.